

# Nell'agenda 2006 anche la desertificazione

Si è appena conclusa a Nairobi la settima Conferenza delle Parti della Convenzione delle Nazioni Unite sulla Desertificazione (Unccd: United Nations Convention to Combat Desertification) adottata nel 1994 a seguito del *summit* mondiale di Rio de Janeiro e che ha raccolto a oggi 191 adesioni fra gli Stati membri dell'Onu. È una convenzione che è nata e procede a fianco di altre due convenzioni in qualche modo “sorelle”: quella sui cambiamenti climatici (Unfccc: United Nations Framework Convention on Climate Change) e quella per proteggere la biodiversità del pianeta (Uncon: United Nations Convention on Biodiversity). Le tre grandi questioni ambientali “globali” sono infatti fra loro legate da ovvie interrelazioni: i cambiamenti del clima (non solo le variazioni globali della temperatura terrestre, ma soprattutto il cambiamento dei regimi regionali di precipitazioni) accelerano i processi di desertificazione e a sua volta la desertificazione riduce la biodiversità e influenza di nuovo i *patterns* climatici.

Al di là dei progressi più o meno lenti con cui l'umanità procede in questi solenni impegni internazionali, ci richiama il dovere – morale, civile e scientifico – di contribuire ad affrontare le minacce poste dalla crescente desertificazione delle aree più vulnerabili del pianeta: problema che non è solo ambientale, ma presenta anche drammatici aspetti che riguardano la povertà nei Paesi in via di sviluppo, la giustizia nei rapporti – economici e tecnologici – verso il Sud del pianeta e la criticità dell'impiego di essenziali risorse naturali.

Dei circa 13 miliardi di ettari dei suoli terrestri il 41% è classificato come terre aride (*drylands*) e su di esse vivono più di due miliardi di esseri umani. Una percentuale compresa tra il 10 e il 20% di queste terre ha subito negli ultimi decenni processi di degradazione. Dall'1 al 6% (la stima è approssimata per la mobilità “obbligata” di

queste popolazioni) di questi uomini e donne vive in aree già desertificate e una quantità ben maggiore vive in aree esposte a rischio di ulteriore desertificazione.

Scarsità di disponibilità di acqua, sfruttamento insostenibile degli ecosistemi, cattive pratiche agro-zootecniche e non ultimo il cambiamento climatico che sta investendo il pianeta sono i responsabili di questo processo. Tutti questi fattori dipendono quindi dall'uomo e alcuni sono direttamente collegabili a variabili socio-politiche che chiamano in causa cattive gestioni dei governi locali, carenza di istruzione della popolazione generale e di competenze tecniche degli addetti al settore, inefficacia degli attuali strumenti di cooperazione, mancanza di adeguata sensibilità e di conseguenti interventi ad opera dei Paesi più sviluppati.

Il suolo è il comparto ambientale che sostiene non solo tutti gli ecosistemi terrestri e la diversità biologica del pianeta, ma anche l'agricoltura e quindi il fabbisogno alimentare dell'umanità e può assicurare quella capacità di incremento della produzione agro-zootecnica richiesta dall'aumento previsto della popolazione mondiale e dall'auspicabile miglioramento dei suoi standard di vita. Nel suolo vivono le più ricche ed estese forme di vita del pianeta (i microrganismi) che producono, nella complessità dei loro meccanismi biochimici, la fertilità del terreno e quindi l'apporto di nutrienti essenziali allo sviluppo delle specie vegetali garantendo di conseguenza, attraverso le catene alimentari, il sostentamento di tutte le altre forme di vita fino all'uomo.

Il suolo è il comparto più delicato e più critico dell'equilibrio ecologico del pianeta. La qualità dell'aria è compromessa dalle emissioni tossiche e climalteranti prodotte dalle attività umane; eppure basterebbe "soltanto" ridurre la produzione degli agenti più inquinanti per riportare l'atmosfera ai suoi valori naturali. Le acque sono, in molte parti del mondo, scarse e inquinate; eppure valide tecniche di gestione e di miglioramento della loro qualità sono relativamente semplici e disponibili (certamente con costi economici adeguati). Ma aria e acqua sono elementi fluidi che si spostano o si possono trasportare in zone remote, mentre il suolo è immobile e la sua fertilità è frutto di processi biogeochimici che richiedono secoli o millenni e i suoi equilibri, una volta perturbati, possono dar luogo a trasformazioni irreversibili o richiedere tempi troppo lunghi per garantire il sostentamento di numerose popolazioni.

Quando il suolo è trascinato fuori da cicli rinnovabili si degrada nella sua stabilità e struttura fisica, nella sua composizione chimica, nel biochimismo della sua popolazione batterica; non è più in grado di trattenere l'acqua, viene eroso o dilavato, perde minerali essenziali, e diventa gradualmente un deserto. Interventi di "ripristino" sono lunghi, costosi – in termini sia economici sia sociali – e non garantiscono risultati certi. Non resta che la prevenzione e quindi l'urgenza di interventi e politiche che rallentino dapprima e arrestino definitivamente poi il degrado dei suoli, a partire da quelli più critici per il sostentamento di popolazioni povere.

Le azioni da intraprendere sono complesse e investono piani diversi: integrazione di gestione degli usi del territorio e delle acque superficiali, scelte colturali e pratiche agronomiche compatibili con le caratteristiche dei suoli e la disponibilità di acqua, riduzione del peso della zootecnia a favore della produzione vegetale (che esercita pressioni minori sui suoli), coordinamento e strategie di *co-benefits* con le azioni di adattamento ai cambiamenti climatici. A monte della possibilità di attuare questi interventi occorrono disponibilità finanziarie anche per i piccoli produttori, trasferimento di adeguate tecnologie dai Paesi più avanzati, formazione del personale addetto all'agricoltura e alla gestione del territorio, sensibilizzazione ambientale e alimentare sulla popolazione generale, coinvolgimento delle comunità locali e dei gruppi associati di produttori.

Le sfide che le Nazioni Unite, anche pensando all'iniziativa di dedicare l'anno 2006 alla lotta contro la desertificazione, si ritrovano di fronte dopo il *summit* di Nairobi sono perciò immani: coinvolgono responsabilità internazionali nella cooperazione, nel trasferimento di tecnologie e di servizi, nello sviluppo dell'istruzione, nei programmi di tutela ambientale e in una più generale politica di creazione di opportunità da offrire ai Paesi in via di sviluppo. Senza dimenticare, fra l'altro, il ben poco solidale protezionismo agricolo dell'Europa e degli Stati Uniti che, per garantire piccole frazioni percentuali del Pil, perturba gli equilibri ambientali dei Paesi ricchi, toglie risorse per uno sviluppo ricco e al contempo sostenibile della produzione agricola e alimentare dei Paesi meno fortunati.